

APPUNTI

Il concetto di "territorio" ha subito, specialmente negli ultimi decenni, una trasformazione radicale: da semplice risorsa materiale suscettibile di sfruttamento, da spazio controllabile nel quale le differenziazioni sono viste come resistenze alla trasformazione, si è giunti ad una interpretazione in cui è riconosciuto il carattere relazionale e incerto proprio di un sistema complesso.

La conoscenza del territorio passa attraverso il riconoscimento delle interazioni tra dinamiche a differente scala (globale/locale) e tra le dinamiche tra l'osservatore e l'oggetto osservato (abitante/territorio); il territorio non è più il medium neutro su cui si svolgono gli eventi, ma è il frutto delle dinamiche interattive che si svolgono continuamente tra di essi.

Un prezioso contributo è fornito da Magnaghi (2000), per il quale il territorio è un «soggetto vivente ad alta complessità», intendendo per soggetto vivente né il complesso di ecosistemi, né la società presente che vive in un determinato luogo e neppure il milieu (inteso come giacimento socioculturale di un luogo). Per tale autore il territorio è soggetto vivente in quanto prodotto dalla interazione di lunga durata tra insediamento umano ed ambiente, ciclicamente trasformato dal succedersi delle civiltà; non è un oggetto fisico, («il territorio non esiste in natura»), piuttosto rappresenta l'esito di un «processo di territorializzazione», ovvero un processo di strutturazione dello spazio fisico da parte della società insediata; il suolo, la terra, l'ambiente fisico, il paesaggio, l'ecosistema, l'architettura, le infrastrutture non sono ancora il territorio, essi ne rappresentano i supporti fisici e simbolici.

La specificità del territorio consiste nel suo essere esito della capacità di strutturazione simbolica dello spazio, consentendo il riconoscimento di una correlazione fra luogo fisico e spazio culturale, simbolico, economico della società insediata; il territorio è inscindibile sia dai suoi supporti materiali che dalle diverse forme di appropriazione che si sono succedute.

paese *prov.* pais, paes; *fr.* pays; *sp.* país; *port.* paiz; dal *lat.* PAGĒNSIS (sottint. *ager campagna, territorio*) da PĀGUS *villaggio, borgo*, ond'anche l'*ant. sp. e prov.* pages *contadino* e [con un suffisso secondario] il *fr.* paysan *villano*: propr. il *territorio del villaggio* (v. *Pagano*).
Territorio, Contrada od anche solamente il Villaggio, il Castello, che ne costituisce il centro; per *estens.* Popolo, Nazione, Patria.
Deriv. *Paesaggio* (*fr.* paysage); *Paesàno* (*sp.* paisano); *Paesànte*; *Paesàre*; *Paesàsta*.

territorio *fr.* territoire [*ingl.* territory]; = *lat.* TERRĪORIUM [formato sopra un supposto *TĒRRITOR *possessore della terra*] composto di TĒRRĀ *terra* e terminazione -TĒRIUM presa da quella in -TOR, -TĒREM propria di agente.
Sinonimo di Paese, Distretto, Conteno di dominio, di giurisdizione.
Deriv. *Territoriàle*; *Territorietà*.

Che cos'è il territorio PIERO BEVILACQUA

E' stato chiesto all'autore un testo che esprimesse la splendida lezione che ha fatto a Ferrara, al Città Territorio Festival, per i lettori di eddyburg.

IMPORTANZA DELLA STORIA DEL TERRITORIO IN ITALIA

Partiamo da una domanda semplice e fondamentale. Perché è importante, in Italia, la storia del territorio? Certo, l'utilità di una tale storia vale ovviamente per qualunque altro Paese. Ma in Italia le ragioni della sua rilevanza rivestono un carattere del tutto peculiare. E questo, innanzi tutto, per motivi che riguardano il nostro passato millenario. Tuttavia, prima di svolgere le mie considerazioni debbo confessare di utilizzare con un certo disagio e insoddisfazione il termine territorio. Certo, si tratta di una parola polisemica, dunque utile, che ogni disciplina curva in maniera più consona agli aspetti che vuol trattare. Ma è un lemma che appare ormai inadeguato a designare il complesso di fenomeni che con esso tentiamo di abbracciare. La nozione di territorio, infatti, non si limita soltanto a designare il suolo, il terreno, ma comprende anche le acque, il clima, il regime delle piogge, la flora, la fauna. Nel territorio non ci siamo solo noi, esso non è il fondale inerte delle nostre attività, ma un campo di forze in movimento, talora collegate in forma di sistema. A tal fine il termine *habitat*, che intercaleremo, come sinonimo, si presta forse meglio a togliere unidimensionalità a una parola che oggi appare, del resto, troppo logorata dall'uso.

L'Italia è un Paese profondamente ripasmato dall'azione umana, artificiale. In Europa è comparabile solo con i Paesi Bassi, che hanno dovuto lungo i secoli strappare la terra al mare attraverso il sistema dei *polders*. Ma nel nostro Paese il processo di civilizzazione è più antico e le forme della manipolazione dell'*habitat* più

varie e complesse. Sereni, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* ha ricordato come già Goethe avesse osservato, nelle sue peregrinazioni in Italia, la marcata originalità dell'impronta romana sulla Penisola. Una civilizzazione – fatta di ponti, acquedotti, cisterne, strade, porti, cinte murarie, ecc - che durava e operava sul nostro territorio come una "seconda natura".

L'Italia, d'altra parte, è stata per eccellenza una terra di bonifiche: vale a dire il teatro di quelle opere volte a prosciugare paludi, arginare fiumi e torrenti, colonizzare pianure. Tutte le popolazioni che si sono insediate nel tempo nei vari siti della Penisola hanno operato trasformazioni territoriali per fondare e sviluppare le loro economie ed edificare gli abitati. Gli Etruschi, com'è noto, hanno operato nell'Italia centro-settentrionale, i Romani nella Valle del Tevere – ma poi in tutti gli altri territori dove è giunto il loro dominio – i coloni greci nell'Italia meridionale. In età medievale la bonifica è stata il motore di vaste trasformazioni ambientali che hanno mutato il volto di intere contrade e dato impulso allo sviluppo dell'agricoltura. Nella Valle del Po i monaci Benedettini hanno promosso un'opera grandiosa di prosciugamento di paludi, dissodamento di boscaglie, conquista di terra fertile grazie alla capacità di attrazione delle rade popolazioni contadine tramite contratti vantaggiosi che implicavano la bonifica territoriale. Non dobbiamo dimenticare che nel Medioevo la pianura padana era ben lontana dall'avere l'aspetto attuale. Molte terre erano coperte dalle acque e le popolazioni si spostavano più facilmente in barca che per le vie di terra. Il Po non era un corso d'acqua disordinato e mutevole ed sondava in innumerevoli bracci, insieme a tanti altri fiumi alpini, per la grande pianura.

In questo stesso ambiente è stato d'altra parte avviata un'opera davvero grandiosa di utilizzazione delle risorse idriche. Sin dal Medioevo, soprattutto in Lombardia, ma anche in Piemonte, sono state realizzate grandi canalizzazioni finalizzate al trasporto, ma anche all'uso dell'acqua per scopi di irrigazione. Nel XII secolo venne realizzato il Tesinello, cioè il Ticinello (poi Naviglio Grande) e nel secolo successivo il canale della Muzza, il più grande costruito in Europa fino al XVIII secolo. E un numero davvero notevole di canali, rogge, fontanili, sono stati costruiti nella Bassa Pianura in tutti i secoli successivi, toccando il culmine con la costruzione del Canale Cavour, in Piemonte, all'indomani dell'unità d'Italia. Per la sua costruzione si misero allora in piedi e si associarono ben 20 mila consorzi di proprietari. Tutte queste opere, indirizzate alla manipolazione e all'uso dell'acqua, hanno dato un grande impulso all'agricoltura, all'industria – grazie all'erogazione di forza motrice - e al commercio. Al punto che un grande ingegnere idraulico, ancora negli Trenta del XX secolo, ha potuto scrivere: "Ogni provincia dell'alta Italia guarda ai fiumi come alle leve maggiori della produzione". Ma naturalmente questo secolare processo di derivazione delle acque fluviali ha impresso caratteristiche peculiari al territorio, e al tempo stesso ha plasmato anche la cultura delle popolazioni. Esse sono state obbligate per secoli a forme di cooperazione – come quella dei Consorzi, sorti fin dal Medioevo – per realizzare le grandi opere necessarie all'espansione delle attività produttive e del commercio. Naturalmente, anche nell'«Italia appenninica» lo sforzo delle popolazioni di attingere l'acqua e di impiegarla a scopi produttivi è stato intenso e continuo nel tempo, anche se ha prodotto modificazioni meno vistose nel territorio. D'altra parte, bisogna comprendere che nell'Italia centro-meridionale non dominavano i grandi fiumi alpini, ma i corsi appenninici, di natura prevalentemente torrentizia.

Tanto le bonifiche che i lavori idraulici hanno naturalmente interessato il nostro territorio per tutta l'età moderna e contemporanea. E in tutte le regioni d'Italia. Nel Regno di Napoli, ad esempio, soprattutto nel corso del XIX secolo, sono state realizzate importanti esperienze di bonifica ed elaborati studi e leggi di notevole modernità che sono stati poi ripresi e nella prima metà del XX secolo. I vari Stati preunitari, infatti, hanno continuato, con vario impegno e fortuna, l'opera avviata nel medioevo. Ma anche il nuovo Regno unitario dopo il 1861 ha avviato un sempre più incisivo processo di bonificazione soprattutto a partire dalla Legge Baccarini del 1882. Naturalmente qui non è possibile entrare nel merito di questa vicenda, che ha conosciuto successi e insuccessi nei vari ambiti della Penisola, ma su cui ha impresso un'impronta profonda e spesso – non solo nel bene – irreversibile. Quel che si vuole invece sottolineare è la straordinaria continuità del processo storico. Chi scrive ha potuto ricostruire tante opere di bonificazione realizzate in età contemporanea nelle varie regioni d'Italia grazie agli scritti (opuscoli, perizie, progetti, ecc) degli ingegneri impegnati in prima persona nei lavori di bonificazione. Ebbene, si può dire che non c'è scritto, di bonificatori attivi in Italia tra il XVIII e il XX secolo che, operando su un determinato sito, non contenga notizie storiche sulle bonifiche realizzate in passato in quella stessa area. Non c'è ingegnere che non si senta obbligato a fare un po' di storia sulle attività che hanno preceduto la sua opera. Anche perché spesso, nel lavoro di scavo capitava di rinvenire le tracce delle opere precedenti, più o meno antiche. Una conferma, se ce ne fosse bisogno, non solo della dimensione di lunga durata delle bonifiche sul nostro territorio, ma della ininterrotta stratificazione della manipolazione umana su di esso.

Bene, sin qui si è parlato di storia. E a questo punto – se ci fermassimo qui - qualcuno potrebbe dedurre che conoscere la storia del nostro habitat è importante per ragioni meramente culturali e morali: perché su di esso sono state realizzate grandi opere che è giusto non far cadere nell'oblio. Le giovani generazioni devono conoscere gli uomini e le vicende che hanno portato il paesaggio che hanno attorno ad assumere le attuali fattezze. In realtà non si tratta solo di questo, che già sarebbe tanto. Conoscere il passato senza fini utilitaristici è, infatti, un grande esperienza culturale formativa. E, prima di ogni altra cosa, un'opera di "bonificazione della mente", che, nella nostra epoca, è ormai piegata a considerare importante solo ciò che presenta una evidente utilità strumentale.

In realtà, la conoscenza del nostro passato è importante anche per ragioni civili e politiche relevantissime che investono il nostro presente. Se così lunga e continua è stata l'opera di rimodellamento dell'habitat italico ciò non è dipeso soltanto dalla vetustà degli insediamenti umani e dall'operosità delle popolazioni, ma anche dalle caratteristiche fisiche del nostro territorio. Tante opere di bonifiche sono state necessarie perché l'orografia, la natura del suolo, la morfologia delle terre, il sistema idrografico le hanno rese necessarie. Il nostro è, infatti, un Paese geologicamente giovane, in continua evoluzione. Ricordo che l'Italia è il solo Paese d'Europa ad avere ben 4 vulcani attivi. E quindi il suo è un suolo di recente formazione, ancora instabile, segnato e funestato da una intensa periodicità di eventi sismici. Quasi la metà del territorio nazionale è soggetto in grado elevato alla funesta ricorrenza di tali fenomeni. E qui entriamo in un'area di problemi nella quale l'importanza della storia del territorio appare in tutta la sua ovvia evidenza. Infatti, è solo grazie alla paziente ricostruzione della storia dei terremoti che noi disponiamo di una carta sismica con cui conosciamo anche la "storia sotterranea" del nostro suolo. E' la ricostruzione del passato che ci informa sulla fragilità e instabilità di alcune aree, ci suggerisce le necessarie strategie dell'edificazione, i moduli di costruzione degli abitati e dei manufatti.

Ma il suolo peninsulare è segnato anche da molti altri elementi di fragilità. Abbiamo fatto cenno alle bonifiche nella Pianura padana. Ebbene, è il caso di ricordare che tale area ospita forse il più complesso sistema idrografico d'Europa. La presenza di molteplici fiumi e affluenti in uno stesso territorio espone queste terre a grandi esondazioni delle acque, in caso di piogge prolungate. Memorabile è stata l'alluvione del Po del 1951 ma anche in tempi recenti, nel 1994 e nel 2000. Ancora oggi, d'altra parte, in quest'area del Paese si estendono vaste superfici di terre ad altimetria negativa, vale a dire sotto il livello del mare, che necessitano della diuturna opera delle macchine idrovore per mantenersi asciutte. E' il caso di rammentare che in quest'area si concentrano numerosi e molteplici insediamenti urbani e buona parte del complesso industriale del Paese. La conoscenza della sua storia, dei suoi caratteri e della sua trasformazione è dunque imprescindibile per governarne l'evoluzione, per tutelarne la sicurezza. E dovrebbero bastare questi pochi cenni per comprendere quanto la risorsa suolo sia preziosa in questa regione strategica del Paese. Essa dovrebbe essere tutelata, messo al riparo dalla frenesia del cosiddetto sviluppo che vorrebbe divorarlo con un'attività costruttiva senza fine.

Non meno esposta appare la vasta area dell'Italia peninsulare. Quella, per intenderci, dominata dalla dorsale appenninica. Come ben sapevano già alcuni tecnici dell'Ottocento, l'Appennino costituisce un immenso campo di forze in continua attività. Non si tratta di terremoti, ma di fenomeni più lenti e meno clamorosi, che operano tuttavia con continuità. Dagli Appennini, infatti, discendono innumerevoli corsi d'acqua che trascinano materiale d'erosione verso valle lungo i due opposti versanti della Penisola. Da millenni, questa dorsale è soggetta a un colossale processo di erosione che naturalmente si è accelerato in epoca storica, con i diboscamenti e il denudamento delle pendici montane e pedemontane. Sabbia, fango, ciottoli, massi, sono stati trascinati verso il piano dalle acque torrentizie dando luogo alla formazione delle cosiddette *maremme*. Così sono state storicamente denominate quelle boscaglie costiere, punteggiate di stagni e paludi, formate per l'appunto dai torrenti appenninici che a un certo punto non riuscivano più a sfociare in mare a causa dei materiali da essi stessi trascinati, che occludevano la foce. Molti dei laghi costieri dell'Italia centro-meridionale si sono formati grazie a questa dinamica territoriale. Tale vicenda fa comprendere almeno una delle regioni del carattere storicamente continuo dell'opera di bonifica lungo le nostre pianure litoranee. Ebbene, è il caso di ricordare che, almeno a partire dal Basso Medioevo fino agli anni Sessanta del Novecento, questo gigantesco processo erosivo è stato almeno in parte controllato e filtrato dalle popolazioni contadine insediate nelle colline poste fra la montagna e il mare. Le famiglie mezzadrili, che per secoli hanno operato in Toscana, Umbria, Marche e ai margini di altre regioni non hanno solo provveduto a produrre derrate agricole per sé e per i loro padroni, ma hanno compiuto al tempo stesso un'opera tanto oscura quanto preziosa di manutenzione del territorio. Sono stati, infatti, i contadini a creare e tenere sgombri fossi e canali per il deflusso dell'acqua piovana, a erigere e riparare muretti di protezione, a piantare alberi, a controllare frane e smottamenti.

Anche in questo caso la storia ci informa di una rilevante novità. Queste figure sociali che facevano manutenzione quotidiana del territorio, questi controllori del nostro habitat collinare non esistono ormai più da decenni. Tutta la vasta area delle colline interne è abbandonata a se stessa. Dunque, un elemento in più di fragilità si è storicamente aggiunto negli ultimi decenni. Non c'è bisogno di spendere altre parole per sottolineare la portata strategica, per l'avvenire delle nostre stesse pianure, di una consapevolezza storica su questa grande area dell'Italia peninsulare.

Naturalmente, per un Paese come l'Italia, l'importanza della storia del territorio non risiede soltanto nella consapevolezza della sua vulnerabilità e fragilità. Esiste un passato del nostro territorio che è importante conoscere anche per altre e più positive ragioni. Senza una conoscenza storica profonda come si fa a operare in una «terra di città» quale l'Italia è stata ed è, in maniera originalissima e dominante? Come si può essere urbanisti, in Italia, senza essere al tempo stesso storici? Tutti i manufatti urbani di cui è disseminata la Penisola e le isole, frutto di molteplici stratificazioni di epoche e civiltà, non sono governabili né tutelabili senza la conoscenza storica della loro formazione nel tempo. Nel loro passato, dunque, e nella coscienza civile dei contemporanei si racchiude il nucleo del loro *valore*. Quel valore che dovrebbe stare a cuore a ogni cittadino e motivarlo alla sua custodia. Ma questo dovrebbe ormai essere ovvio. Per lo meno per chi è ancora in grado di pensare.

Bibliografia essenziale.

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza Bari 1961

P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1984

P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazioni e trasformazione dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in P. Bevilacqua (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I. *Spazi e paesaggi*, Marsilio Venezia 1989

P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli Roma, 1996

AA.VV.: *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*. Istituto Nazionale di Geofisica, Storia Geofisica Ambiente (SGA), Bologna 1995.

P. Bevilacqua, *Sulla impopolarità della storia del territorio in Italia*, in P. Bevilacqua e P. Tino (a cura di) *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Donzelli, Roma 2005.

F. Cazzola, *Il Po da risorsa delle popolazioni padane a fonte d'inquinamento*, in «I frutti di Demetra», 2005, n. 8

VENEZIA

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1971.

-Ti è mai accaduto di vedere una città che assomigli a questa? - chiedeva Kublai a Marco Polo sporgendo la mano inanellata fuori dal baldacchino di seta del bucintoro imperiale, a indicare i ponti che s'incurvano sui canali, i palazzi principeschi le cui soglie di marmo s'immergono nell'acqua, l'andirivieni di battelli leggeri che volteggiano a zigzag spinti da lunghi remi, le chiatte che scaricano ceste di ortaggi sulle piazze, dei mercati, i balconi, le altane, le cupole, i campanili, i giardini delle isole che verdeggiano nel grigio della laguna.

L'imperatore, accompagnato dal suo dignitario forestiero, visitava Quinsai, antica capitale di spodestate dinastie, ultima perla incastonata nella corona de Gran Kan.

- No, sire, - rispose Marco, - mai avrei immaginato che potesse esistere una città simile a questa. L'imperatore cercò di scrutarlo negli occhi. Lo straniero abbassò lo sguardo. Kublai restò silenzioso per tutto il giorno.

Dopo il tramonto, sulle terrazze della reggia, Marco Polo esponeva al sovrano le risultanze delle sue ambascerie. D'abitudine il Gran Kan terminava le sue sere assaporando a occhi socchiusi questi racconti

finché il suo primo sbadiglio non dava il segnale al corteo dei paggi d'accendere le fiaccole per guidare il sovrano al Padiglione dell'Augusto Sonno. Ma stavolta,

Kublai non sembrava disposto a cedere alla stanchezza. - Dimmi ancora un'altra città, - insisteva.

- ... Di là l'uomo si parte e cavalca tre giornate tra greco e levante... - riprendeva a dire Marco, e a enumerare nomi e costumi e commerci d'un gran numero di terre. Il suo repertorio poteva dirsi inesauribile, ma ora toccò a lui d'arrendersi. Era l'alba quando disse: -Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco. - Ne resta una di cui non parli mai.

Marco Polo chinò il capo. - Venezia, - disse il Kan.

Marco sorrise. - E di che altro credevi che ti parlassi?

L'imperatore non batté ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: - Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.

- Quando ti chiedo d'altre città, voglio sentirti dire di quelle. E di Venezia, quando ti chiedo di Venezia. - Per distinguere le qualità delle altre, devo parti-re da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.

- Dovresti allora cominciare ogni racconto dei tuoi viaggi dalla partenza, descrivendo Venezia così com'è, tutta quanta, senza omettere nulla di ciò che ricordi di lei.

L'acqua del lago era appena increspata; il riflesso di rame dell'antica reggia dei Sung si frantumava in riverberi scintillanti come foglie che galleggiano.

- Le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano, - disse Polo. - Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco.

Falò sulle colline

CESARE PAVESE

Il Comune di Santo Stefano Belbo e la Fondazione Cesare Pavese, nell'ambito del Pavese Festival, celebrano il 4 agosto di ogni anno la tradizione dei falò sulle colline, con una serata interamente dedicata alla rievocazione di quest'antica tradizione contadina e alle tematiche più rappresentative della Luna e i falò.

Il 4 agosto 2010, nel decennale del Pavese Festival e a sessant'anni dalla scomparsa dello scrittore, tutte le Colline di Cesare Pavese saranno idealmente unite dal fuoco dei falò in un progetto sviluppato dal Comune di Santo Stefano Belbo, dalla Fondazione Cesare Pavese in collaborazione con il Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano e la Regione Piemonte, cui partecipa il Comune di Canelli, tutti comuni della Comunità delle Colline tra Langa e Monferrato (Calosso, Canelli, Castagnole Lanze, Coazzolo, Costigliole d'Asti, Mosca, Montegrosso e San Marzano Oliveto) ed inoltre i Comuni di Cassinasco, Castelnuovo Calcea, Cossano Belbo, Loazzolo, Nizza Monferrato e Rocchetta Palafea. Il 4 agosto 2010, infatti, quando il Comune di Santo Stefano accenderà i suoi falò, tutti questi comuni accenderanno decine e decine di falò nei punti più panoramici per solennizzare l'inizio della manifestazione "I falò sulle colline di Cesare Pavese".

La manifestazione continuerà fino al 13 Agosto con numerose iniziative: concerti, letture pavesiane, recite, balli, feste, camminate notturne, degustazioni di vini e prodotti del territorio.

Il tutto sarà unito dal fuoco della tradizione e dalla "Luna e i falò" il romanzo più famoso di Cesare Pavese che verrà letto a tappe nel corso delle diverse serate.

La scelta di accendere i "falò" non è causale o legata ad una semplice manifestazione folkloristica, ma ha un significato più profondo e legato alla cultura contadina.

Da sempre il fuoco rappresenta un qualcosa di magico e di soprannaturale per la sua forza, per la sua vitalità, per la sua luce e per il calore che esso è capace di sprigionare.

Legato ai riti per la fecondità della terra, al susseguirsi delle stagioni, a momenti di festa il fuoco rappresenta la nascita ad una vita più ricca e feconda.

Cesare Pavese ne "La Luna e i Falò" identifica una situazione contadina in cui la superstizione si presenta come un modo di conoscere le cose, da cui discende un modo di credere al reale. Sia per il suo valore esistenziale, sia per le sue aporie e contraddizioni, sia per il suo narrare dei riti di sangue, è possibile rintracciare nel romanzo elementi "comuni" con la più antica tradizione letteraria.

In Pavese il falò subisce una sua trasfigurazione lirica in quanto diviene punto di legame tra il presente e il

passato è il falò che da bambino vedeva accendere dai contadini delle langhe per attirare le piogge e rendere, con le rimanenti ceneri, più fertile la terra, generatrice di nuovi frutti; ma è anche il falò che diede morte alle vite e alle idee dei giovani della Resistenza.

C'è uno stesso filo a legare le vittime umane delle società primitive, l'olocausto dei bambini nelle religioni di tipo solari, le catacombe dei greci e dei Romani, l'uso celtico di bruciare gli animali viventi come serpenti, gatti, galli nel sacrificio druidico della primavera, il rogo "delle streghe" medioevali. Questo filo non si spezza neppure quando successivamente sacrifici "fittizi" prendono il posto di quelli viventi, dunque il concetto non muta per quel che riguarda il "fantoccio" di Carnevale, la "pupattola" della Quaresima, il rogo "della Strega" nell'Europa Settentrionale...

Il fuoco appare nelle manifestazioni di tutte le religioni, è testimone di immortalità.

Ballare e consumare cibi e bevande attorno al fuoco acceso è costume antico, si affidano al fuoco l'abbondanza del raccolto, il benessere degli uomini e degli animali, il compito di scongiurare gli incendi, i tuoni, i lampi e i malefici.

Il fuoco ha sempre avuto doppia valenza negativa e purificatrice come strumento per allontanare il male, positiva e simulatrice per mimare i benefici del sole.

Per molti "La Luna e i falò" è il vero testamento spirituale di Pavese, più ancora del suo diario ("Il mestiere di vivere"). In questo romanzo Pavese vive nella sua fantasia il ritorno al proprio paese, Santo Stefano Belbo, già dal titolo Pavese richiama il mito della terra, anche in senso antropologico, da studioso di etnologia, verso le credenze popolari contadine delle Langhe.

La vicenda de "La luna e i falò" è ambientata in un'area geografica abbastanza ristretta, al confine tra Santo Stefano Belbo e Canelli, tra la collina dei Robini (Gaminella) dove si trova il casotto del padrino, la piana del Belbo dove c'è la Mora e la collina del Salto dove c'è la falegnameria di Nuto.

La collina di Gaminella è una delle due facce dell'Universo de "La luna e i falò", circondata da un alone di mistero.

"...Vedevo Gaminella in faccia, cha a quella altezza sembrava ancora più grossa, una collina come un pianeta, e di qui si distinguevano pianori, albereti, stradine che non avevo mai visto.."

A sessant'anni dalla scomparsa di Cesare Pavese tutto il territorio vuole rievocare la memoria di questo grande scrittore attraverso l'accensione dei falò cercando di far rivivere nella lettura di brani estrapolati dal romanzo "La luna e i falò" le stese emozioni che Pavese provava quando ammirava con i suoi occhi le nostre preziose colline.

GUIDO PIOVENE

VIAGGIO IN ITALIA

L'importanza di questo atipico "reportage letterario" all'interno della più vasta produzione dell'autore è chiara sin dalla sua apparizione. Indro Montanelli, ad esempio, riconosce che Piovene "è stato uno dei pochi grandi scrittori del Novecento italiano", sottolineando però subito che "un saggio sull'Italia come il suo 'Viaggio in Italia' non lo scriverà mai più nessuno". E non è forse un caso che la sua opera immortale sia più vicina al reportage che alla pura narrativa: l'esordio di Piovene, nel bel mezzo dell'Italia fascista, è segnato infatti dal giornalismo, in qualità di inviato e corrispondente per "L'Ambrosiano" e il "Corriere della Sera".

È sotto il fascismo che, accanto alla vena letteraria, nasce in Piovene l'amore per il viaggio. "Viaggio in Italia", del resto, non è un unicum nella carriera dell'autore: senza contare le corrispondenze dall'estero (Londra e Parigi), prima di dare alle stampe la sua opera più famosa pubblica – siamo nel 1953 – un libro intitolato *De America*, frutto di un viaggio di 32 mila chilometri attraverso 38 Stati. Come molti illustri colleghi – Borgese e Soldati su tutti – Piovene va alla scoperta delle meraviglie d'oltreoceano: una grandezza che lo porta a scrivere, nell'opera dedicata agli States, che "viaggiare dovrebbe essere sempre un atto di umiltà". Una piccola lezione per tutti i reporter.

Sono la curiosità del giornalista e la sensibilità del letterato che spingono Piovene ad accettare l'offerta che porterà, di lì a poco, al suo libro più celebre. Nel 1953, la Rai – con una spiccata vocazione al "servizio pubblico" – è impegnata in una serie di progetti per favorire la conoscenza dell'Italia presso gli italiani: da qui la scelta di chiamare Guido Piovene, affermato scrittore e giornalista, perché percorra il Bel Paese da nord a sud, dalle "Tre Venezie" alla Sicilia. Piovene accetta: per tre anni percorre lo Stivale e racconta agli ascoltatori le "cose viste". I tempi della radio, però, sono stretti: manca, al letterato, lo spazio per dare voce a gran parte delle sue riflessioni.

Da qui l'idea di scrivere un libro: sull'onda delle trasmissioni radiofoniche, "Viaggio in Italia" – uscito per Mondadori nel 1957 – è subito un successo. "Mentre percorrevo l'Italia, e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle": una sensazione molto lucida, se è vero che l'Italia descritta – quella della seconda metà degli anni Cinquanta – è il Paese del boom economico, dell'industrializzazione e della crescita urbana. "Industrie si chiudevano, altre si aprivano; decadevano prefetti e sindaci; nascevano nuove province": impossibile, dunque, tenere aggiornato il proprio diario.

“Decisi perciò di lasciare quelle pagine come stavano”: un formidabile ritratto dell’Italia, nella sua fase di passaggio alla contemporaneità.

Raccontare il “Viaggio in Italia” è un’impresa titanica. Nella sua ultima “incarnazione”, Baldini Castoldi Dalai 2003, il libro conta più di 900 pagine: basti questo per farsi un’idea della ricchezza dell’opera di Piovene. Dentro il viaggio c’è davvero tutto: dai paesaggi ai musei, dalle chiese ai ristoranti, dagli uomini ai bambini, dai campi alle industrie. “L’Italia” scrive l’autore “cambia da un chilometro all’altro, non solo nei paesaggi, ma nella qualità degli animi; è un miscuglio di gusti, di usanze, di abitudini, tradizioni, lingue, eredità razziali”. Nel “Viaggio”, insomma, c’è tutta la sua patria: pochi, credo, hanno seguito Piovene pagina dopo pagina; molti, però, hanno visto nell’opera una formidabile guida da consultazione. Forse la miglior guida mai scritta sul Bel Paese.

Al di là delle singole tappe – di particolare bellezza le pagine dedicate a Vicenza e al vicentino, dove il viaggio dell’autore si confonde con i ricordi personali – Piovene dà una lettura dei caratteri italici di grande modernità. “In nessun altro paese” scrive ad esempio Piovene “sarebbe permesso assalire come da noi, deturpare città e campagne, secondo gli interessi e i capricci di un giorno”. O ancora, riguardo alla “diatriba anacronistica tra i clericali ed i laicisti”: “Per essa tanta parte dell’intelligenza italiana è costretta a sprecarsi in vacuo su questioni che altrove sono già risolte da un pezzo”. Parole del 1957, che non stonerebbero però in bocca ad un sociologo contemporaneo: se si tratti di preveggenza dell’autore o di immobilità del Paese, lo lasciamo alle considerazioni del lettore.

Ricordando Piovene, tra la sua passione per il gioco e le sue doti intellettuali, Montanelli ha sostenuto che nessuno scriverà più un libro simile. È vero: ci vorrebbe troppo tempo, troppa perseveranza e – perché no – troppi soldi. “Viaggio in Italia”, forse, è destinato ad essere letto e riletto anche dalle generazioni che seguiranno. E per avere una prova tangibile del suo radicamento, del resto, basta fare un giro su internet: non si contano le pagine di enti turistici, regionali e comunali, che per promuovere il proprio territorio hanno scelto di aprire con un estratto dal “Viaggio in Italia”. Per i luoghi toccati dalla sua penna, le parole di Piovene sono già un marchio di qualità.